LA
RELIGIONE TRIONFATRICE
CANTICA
PEL SOLENNE INGRESSO
ALLA CHIESA CATTEDRALE DI CENEDA

DI

MR JACOPO MONICO

CENEDA
NELLA TIPOGRAFIA CAGNANI
1823.

MONSIGNORE

ILLUSTRISSIMO REVERENDISSIMO

Se vi fu alcuno che da sentimenti diversi fosse mai combattuto, io fui certamente quel desso pel vostro sospiratissimo arrivo. L'universale esultanza, la brama vivissima di palesarvi la mia venerazione, e il carico ingiuntomi (volgon'ora due anni) di precettore di lettere mi sollecitavano a tributarvi in circostanza sì bella un pubblico omaggio poetico. Ma la mia pochezza, il timore di offendere il decoro di quella cattedra, che immeritevole io copro, e l'eccellenza delle doti singolari di cuore e di spirito, che vi rendono lo scopo dell' ammirazione comune m' intimorivano nella difficile impresa. Tuttavia èmmi sembrato assai meglio di soccombere al peso, che di ricusarlo anche per ben giusto timore. Ho voluto quindi affaticare insieme con cinque miei diligenti discepoli, il di cui nome è registrato sul fine di questo volumetto, per offrirvi, non dirò un parto degno delle Muse e di Voi, ma di

giovani alunni, che pur amano tanto quell' arte divina, di cui Voi ne siete Maestro. La sublimità dell' argomento che mi proposi, e il poetico viaggio che additai loro a percorrere esigevano ben altra guida che la mia per bene riescirvi. Voi però, che illustraste per molti anni la cattedra di belle-lettere nel Seminario di Trevigi, conoscete meglio di me quali frutta attender si possano da queste piante immature. All' ombra vostra, Monsignor Illustrissimo, ricoveriamo noi questa Cantica. Dov' essa mancherà di purezza nella lingua, di nerbo poetico, e sopra tutto di lima non incolpate, vi prego, i discepoli, e perdonate al Maestro.

Accoglietela poi, qualunque ella siasi, come un pegno verace del loro profondo rispetto, e della mia esultanza, mentre acquisto in Voi non solo un Prelato distinto, ma un Mecenate delle lettere amene, e di chi si affatica ~~pel bene~~ della studiosa gioventù. Imploro la vostra Pastorale benedizione, ~~e vi bacio riverente~~ la sacra mano.

Di V. S. Illustr.ma Reverend.ma
Ossequiosissimo devotissimo servitore
D.R AB.E FILIPPO ARTICO
Prof. di Rettorica nel Ginnasio di Ceneda.

CANTO PRIMO

Già la voce di PIO dal Vaticano
Suonava appena, e per quel labbro santo
Si compìa di lassù l'eterno arcano,

Che Fama in man recando il sacro manto
Vola in Acedo, onde alle afflitte genti
Dal primo fato omai rasciughi il pianto.

Dessa è sui colli: i venerandi accenti
Di PIO per ogni bocca indi diffonde,
E dovunque acclamar Monico senti.

A tanto annunzio n' eccheggiar le sponde
Di Tebro e Sil, ma più superbo eresse
Suo capo il Meschio dalle placid' onde;

E benchè prima il corso umil volgesse
Gonfio or sen va, quasi coll' onda altera
De' più gran fiumi gareggiar volesse.

Suonar frattanto in la celeste sfera
Jacopo s' ode, e al nuovo nome pende
De' mitrati pastor la eletta schiera:

Mentre al suo gregge Ei nella villa attende
Che stà rimpetto alle Asolane mura,
E di Vito e Modesto il nome prende.

Mente più bella, od anima più pura
Raro è che vanti in sen spoglia mortale,
Tanto fè di se mostra in Lui natura.

Eppur benchè il suo nome in alto sale,
Ei tinge il viso di gentil rossore,
E qual pauroso augello abbassa l' ale.

Ei sa che un nulla è lo mondan rumore,
E color d' erba nostra rinomanza,
Che varia, si scolora, e alfin sen muore.

A Lui d' intorno in la solinga stanza
Cerchio facea delle virtudi il coro,
Strette la man quasi in celeste danza.

Il capo, l' una che si ergea fra loro,
Tenea coperto fin di sotto il guardo,
E il corpo ricoprialo un velo d' oro.

Vedeasi l' altra in ciel fissar lo sguardo
  Non curante il timor del vulgo insano,
  E l' ancora tenea per suo stendardo:

La terza ha volto sovra tutte umano,
  E mentre pace pace va gridando,
  Strigne un bambino al sen, l' altro per mano.

Quinci Giustizia ha nella destra un brando,
  Nella manca una lance, ove pietosa
  E austera insiem' tutto sen sta librando.

Costanza al fianco avea, che disdegnosa
  Ha sotto i piedi la fortuna, e passa
  Sul turbine sonante imperïosa:

Quindi Umiltade lo seguia, che lassa
  Dietro a se la grandezza, e vilipesa
  Tanto s' inalza più quanto si abbassa:

E Verità che sempre pura e accesa
  Di santo zelo, più tranquillo rende
  Il Vaticano da nemica offesa:

E Pietà che ne' carceri discende,
  E fra il lutto de' miseri mortali
  All' egra povertà la man distende:

Prudenza infine con lunghissim' ali
  Gli facea scudo, e per specchiarsi offria,
  Terso cristallo agli occhi infermi e frali.

Accerchiato dall' alta compagnia
Il gran Jacopo stava, ed in lui solo
Di tutte il bel candor vi trasparia.

Quando nel mezzo a quel celeste stuolo
Donna vidi apparir, qual vedovella
Atteggiata di lagrime e di duolo.

Smunta e sparuta era la faccia bella,
Solo gli occhi vederle invan tentai,
La destra alzava e li copria con ella.

Scorsero, disse, venti lune omai
Da che in Acedo, Jacopo, ti aspetto,
E invan piansi finora e sospirai.

Deh! se l'Istro, se il Tebro dell' eletto
Tuo nome risuonaro, e che più tarda
Tua venuta a bear questo egro petto?...

Jacopo riverente in pria la guarda,
Poi trema e tace, chè ben sa l' onore
Pesar del manto a chi dal fango il guarda.

Vide splender l' Eterno in quel timore,
In quel silenzio, in quell' umil sembiante
La virtù che de' Saggi è lo splendore.

Sorrise, e volle al suo gran trono innante
"Il rapito di Patmo Evangelista:
Fè cenno, e il ciel curvossi in quell' istante.

L' Angel vola, coprendosi la vista;
Ei: va al tempio di Vito, i cenni tosto
Compi, e consola la mia figlia trista.

Non più: l' Angel lo intende, e come ha imposto
Il guardo sol, senza che verbo ascolti,
Prende un volume a piè del trono posto;

Indi vola alla destra, ove raccolti
Stanno i sacri trofei, terror di Averno,
Conforto d' Israel misti e sconvolti.

Strigne il vessillo allor che il dito eterno
Gli mostra, e in quel volume, e in quel vessillo
Ei legge aperto il suo voler superno.

Dal trono appena il volo dipartillo
Che subito brillò *più che* mai suole
Il firmamento in pria cheto e tranquillo.

Gli astri più vivi scintillaro, e il sole
Per poco il moto suo tenne sospeso,
Finchè quel gran ministro in terra vole.

Jacopo stava da stupor compreso
Dopo la prima visïone bella,
E alzando gli occhi, e di amor santo acceso

Consultava col ciel; quand' ecco in quella
Vide in alto fra insoliti splendori
Un Angel che parea tremula stella.

Qual auretta di maggio che gli albori
 Vicini annunzia, movesi ed olezza
 Tutta stillante odor d' erbe e di fiori,

Tale un zeffiro allora da per mezza
 La fronte a spirar sente, che il ricrea
 Di non più intesa amabile dolcezza.

Quanto in somma Ei sentia, quanto vedea
 Così rapialo a se, che di natura
 Un gentile sorriso gli parea.

Intanto a lui la bella creatura
 L' aer battendo celere veniva,
 Tutto irraggiandol d' una luce pura.

La faccia tutta avea di fiamma viva,
 E l' ale d' oro, e tanto il resto bianco
 Che nulla neve a quel candore arriva.

Rosso vessillo ventilava al fianco
 Destro su cui *Trionfo* era segnato,
 E un gran volume si strignea nel manco.

Come appena toccò lo fortunato
 Suolo di Vito, subito rifulse
 Un raggio che vibrò l' Angel beato:

E tanta luce allora circonfulse,
 Che quasi un velo a Jacopo formava,
 E nulla più vedea di quel che fulse.

Nè gli occhi per timor da terra alzava,
  Nè il labbro apria, se con soavi accenti
  Per nome il messagger nol salutava,

Ave, dicendo: sull' ale de' venti
  Io del bel numer' uno a te ne vegno
  Apportator de' più felici eventi.

Spedimmi il Sire dell' eterno regno
  Che gli umili incorona, e tutto scaglia
  Contro a superbi il suo tremendo sdegno.

Piacesti al ciel, nullo timor ti assaglia,
  Tu se' l' eletto, ed io sarò tuo duce
  Finchè il seggio degli Angeli tu saglia.

Tutto raggiante di quell' alma luce
  Jacopo a cotai detti inalza il viso,
  In cui la occulta sua virtù traluce;

E poichè tenne il guardo alquanto fiso
  In Giovanni, a lui disse in tuon di prece:
  Alato messagger di Paradiso,

Quel vessillo che è mai, dimmi se lece,
  E quel gran libro che ti strigni accanto?
  Ed Ei cortesemente il satisfece,

Dicendo: prima ch' io t' indossi il manto
  Sacro, vedrai come per tutti i lidi
  La vigna trïonfò del Trino e Santo.

Questo è il volume che là in Patmos vidi,
Dove l' orrendo triplice conflitto
Della fede di Cristo un dì previdi.

Te lo aprirò: vedrai per me descritto
Quanto il Rettor dell' alto firmamento
In lui mostrommi, e quì mia destra ha scritto.

Questo è il vessillo, eterno monumento
Della Pagana sanguinosa lutta,
Del già conquiso eretico ardimento,

E di quel turbo che l' Europa tutta
Sconvolse, e poi l' intemerata fede
Quasi volea del Nazaren distrutta.

Nella città sacra a Tizian lo piede
Tu non porrai, nè i cittadin devoti
Salir vedranti quell' augusta sede,

Finchè dietro a miei vanni per i vuoti
Aerei campi, al pari del baleno,
Meco non scorra per sentieri ignoti.

Per me si andrà nel sacro almo terreno
Che di Giuda il Leon per sede elesse,
E Pietro e Paolo si racchiude in seno:

Per me si andrà dove sortì di Gesse
La sacra verga sospirata, ed ora
Il Mansulman le sue meschite eresse.

Per me si andrà nella città, che ancora
L' insanguinato trono, e le infernali
Sette, e i trascorsi guai ricorda e plora.

Vedrai come l' Eterno de' mortali
Sprezza l' orgoglio, e sperde la rubella
Congrèga, e spunta suoi nemici strali:

E come uscì Religïon più bella
Fra le battaglie, qual infra l' ardore
Del foco l' oro vi si purga, e abbella.

Jacopo allor quasi di se maggiore
Pel foco che lo spirito gli investe,
Cede, e si spoglia del natio rossore;

Il capo inchina al messagger celeste,
Lo benedice, e bacia umilemente
L' alato piede e la sua bianca veste.

Indi all' ara si curva riverente
Di Modesto e di Vito, e a loro affida
Sua cara greggia supplice e piagnente.

E poscia in atto di partir, deh! grida,
Voi la coprite sotto al vostro manto,
Finchè le mandi il ciel novella guida.

Ei pregava così: l' Angelo intanto
Invisibile agli altri trascorrea
Intorno intorno di quel Tempio santo.

Mentre il Pastor così li racconsola
  Lento si abbassa il messagger celeste,
  Ed al suo fianco non veduto vola;

Poscia l'ali librando agili e preste,
  Di aurata fascia intorno ai fianchi il cinge,
  E di angeliche penne indi lo veste.

Gli dà in mano il volume, Egli poi stringe
  Nella manca il vessillo, e in cotal guisa
  Al viaggio mirabile si accinge.

La spettatrice turba che ravvisa
  Prodigio così raro, l'aspro duolo
  Scordasi omai, si allegra, e imparadisa.

Ma già per l'aere dispiegaro il volo
  Gli augusti *pellegrini*, e in quel momento
  Per riverenza tremò intorno il suolo.

Ne diè cenno ossequioso ogni elemento,
  Stetter gli augelli, nè stormì una fronda
  Chè soffermossi lo spirar del vento.

Il Medoaco dall' una all' altra sponda
  Sospese il corso al lor passaggio, e tenne
  Anch' esso il Bacchiglione immota l'onda.

L'Adige udì delle battute penne
  Lo sibilo da lungi, e riverente
  Li spumeggianti vortici rattenne.

Lo spazïoso Eridano, che sente
La sacra Coppia approssimarsi, abbassa
Il flutto, ed ei si appiana immantinente.

Ella scorre Ferrara, e quinci lassa
Modena a destra, poi del suo chiarore
Bologna irradia, e sua riviera passa.

Indi a que' gioghi si rivoglie u' fuore
L' Arno procede, e torbido e sonante
Preme Firenze con obliquo errore.

In men che dirti io so, l' ala volante
Il remigio prestissimo ripiega,
Finchè mira da lungi il torreggiante

Tempio di Pietro, e il vol colà dispiega.
Jacopo la gran cima appena vede,
Così il suo Duca umilemente priega:

Deh! mi scopri, ove siam!.. Ma a lui che il chiede,
Se alfin sia quella la Romulea rocca,
L' Angel pria di parlar, sostando il piede,

In giù discende come stral da cocca.

CANTO SECONDO

Quello è il sacro terren, l'Angel *ripiglia*,
Che serra e cole il cenere di PIO:
E in così dire per la man lo piglia,

E grida; il capo alla città di Dio
Curva e i ginocchi: con umil sembiante
Jacopo allor piegossi, e potess'io

Disse, prostrarmi alla grand' urna innante
Dell' estinto mio Padre, e i sacri marmi
Baciar che chiudon le sue spoglie sante!

Li bacierai: ma pria dovrà svelarmi
Roma qual' era un tempo, e quali oppose
Alla nascente Fe tormenti ed armi.

Ciò inteso appena, Jacopo si ascose
Sotto alle sante penne; e immantinente,
Come il celeste messaggero impose,

Si alzò turbo improvviso: il mar furente
Flagellando le sponde un doloroso
Diede e lungo muggito orribilmente.

Sollevò il capo dallo speco algoso
Il padre Tebro, e poi per lo spavento
Torbido al mar fuggissi e lamentoso.

Era chiara la notte, e in quel momento
Il bel celeste azzurro ottenebrosse,
E sibilò da quattro lati il vento.

In procellosa fronte indi levosse
Nube dall' un de' sette colli tinta
Di spesse striscie atro sanguigne, e rosse.

Dal turbo inferocito ella respinta,
E strascinata pegli eterei campi
Tutta avea di terror l' aria dipinta.

Par che dell' ira del gran Nume avvampi,
E mentre il tuono a mormorar si ascolta,
Ella vibra dal sen continui lampi.

Da questa nube spaventosa avvolta
Taciturna la Coppia il passo invia
Alla Cittade in sonno alto sepolta.

S' apron le porte: allor poichè la pia
Guida si strinse il suo compagno a canto,
Quì sul principio dell' oscura via

Schiudi, ei soggiunse, del volùme santo
Il secondo sigillo. Egli lo aperse,
Ed un cavallo rosso tutto quanto

Ivi dipinto agli occhi suoi si offerse,
E un cavalier che sotto della vesta
Un brando smisurato discoperse.

L' Angelo allor gridò: la terra è questa
Dove vedrai le stragi, il sangue, il lutto
Che predisse l' imagine funesta.

Poi lo condusse u' gemebondo e brutto
Alla *sponda che guarda il* Campidoglio
Del fiume Tiberin si spezza il flutto.

Quì l' adultero Dio l' umano orgoglio
Nutriva, disse; e quì poser sublime
Al suo Nume tremendo, oh! stolti, il soglio.

Quì de' Baccanti il Nume ebbe le prime
Vittime e feste, ei cui sol l' alma fiede
Amor d' insania e delle spoglie opime.

Quì si curvar le donne, ed al reo piede
Dell' oscena Citera, pace pace
Gridar, giurando riverenza e fede.

E là volto mentito e cor fallace
  A Mercurio giurar, che un dì soleva
  Premiar la froda e la rapina audace.

E quivi formidabile sedeva
  La torbida Giunone, e disdegnosa
  Con piè superbo le deità premeva.

Quì la guerriera Diva sanguinosa
  Armi sclamava, e dal suo ferro oppresso
  L' universo turbava imperïosa.

E là in quel tempio alle due piazze appresso
  Turba immensa di Numi avea ricetto,
  Dove tutto era Dio, fuorchè Dio stesso.

Tale era Roma quando il benedetto
  Legno avviossi per le man di un vile
  Di pochi pescator stuolo negletto.

L' Angel quì tacque. Or tu Musa lo stile
  Tempra a lutto, a terror; pingimi in mente
  Alla scena crudel scena simile.

Vide appena quel legno che fremente
  Una turba si diede a far parole
  Lo guatò, bestemmiollo arditamente:

Degli idoli la turba, che le scuole
  Empiè di nebbia, ed appuzzonne il mondo
  Miseramente coll' orrende fole.

La ruina previde, e col reo pondo
De' suo' misfatti si mordendo il dito
Giuso piombò nel carcere profondo.

Ruggì Acheronte, il pallido Cocito
N' ebbe ribrezzo, ed il nocchiero irsuto
Volse altrove la barca sbigottito.

Mugghiò l' orrendo speco: il solo Pluto
Della nativa ferità si spoglia,
Che tosto ad incontrarla era venuto.

Qual mai sventura, qual acerba doglia
Disse, fidi compagni, or vi travaglia,
E vi conduce alla mia muta soglia?

Nume pietà: quei che su poca paglia
Nato in *Betleme*, fra ladron confitto
Spirò sul legno, orribile battaglia

Dal ciel minaccia, ove poi fè tragitto:
Tutta d' intorno la Giudea sconvoglie,
E sentenza di morte ha per noi scritto.

Roma persino i suoi ministri accoglie,
E il credi? i templi al nostro nome sacri
Sono ormai vuoti, e chiuse son le soglie.

Giaciono a terra l' are, i simulacri;
Gli oracoli son muti, e invan la voce
Alzan derisi i Sacerdoti, e macri.

Nume vendetta: la terribil Croce
Dello stolto Israel percuoti, atterra,
E allevia il duolo che c' incende e coce.

Non rispose Pluton: sterminio, guerra
Mostra tacendo; gli ribolle il petto
Qual Mongibel che i suoi vapori sferra.

Gittan lampi, faville, ira, dispetto
Gli sguardi obliqui, e dalle labbra cola
Livida bava di veneno infetto.

Van soffocate le parole in gola:
Alfin solleva minaccioso e truce
L' ignito scettro dell' orrenda scuola,

E grida: sì, facciam vendetta, il duce
All' impresa io sarò; s' armi pur Dio
Io morti, io stragi, io spaventevol luce.

A questi detti un cupo bisbiglio
Per le cave di Averno orride grotte,
Un sogguardare, un approvar si udìo.

Già di vendetta sitibonde e ghiotte
Idre, Arpìe, Sfingi, e mille atre figure
Romban fra quella sempiterna notte.

Portatrici di stragi e di sciagure
Sul limitare della chiostra ignita
Si aggruppan tutte arroncigliate e scure.

Poi di fantasmi una turba infinita
  Lor viene addietrò, che la nota via
  Con fischi intorno vagolando addita.

Ultima poi su ferreo cocchio uscia,
  In man strignendo abominandi ordigni,
  Degli arrabbiati Dei la turba ria.

Di orribili strumenti atri e sanguigni
  Pieno era il carro, che nel sen portava
  Unghie, spade, catene, aste, macigni.

E quel rosso caval lo strascinava
  Che l'Angelo previde: e a negre note
  Morte scritto sul fronte egli mostrava.

Lento si avvia: ma intorno delle ruote
  Si aggirano le furie, e sulla schiena
  Gruppo di serpi l'agita e percuote.

Spinto così l'infernal carro, appena
  Tocca di Roma il limitar, s'impugna
  Il segno della cruda atroce scena.

Furia con furia si anima alla pugna;
  Par che il cavallo anch'esso gridi al campo
  Battendo il suol colla terribil ugna.

Ahi! chi vi porge più salvezza e scampo,
  O di Cristo seguaci? Ecco rosseggia
  L'aer di mille e mille spade al lampo.

Jacopo al primo ferro che lampeggia
  Tosto alla guida sua stretto si avvinse;
  Lo guarda, e sembra che difesa chieggia.

L' Angelo allora per la man lo strinse,
  Seco inalzollo al maggior tempio in vetta,
  Ed ivi tutto agli occhi suoi si pinse.

Come ancor di Neron la maledetta
  Destra impugnasse sua cruenta spada,
  Ministra di terribile vendetta,

Di carnefici intorno una masnada
  Vide scorrere armata, e d' innocenti
  Cadaveri coperta ogni contrada.

L' infernal carro s' avviava a lenti
  Passi gettando di que' mostri ai piedi
  Li preparati orribili strumenti.

Tutte ingombre le vie di morte or vedi,
  Pieno il circo di bestie, e pieno il foro,
  Di colonne, di taglie, eculei, spiedi.

Di varie croci il più crudel lavoro
  S' erge per man de' fabbri, e si arroventa
  Il grande di Peril bronzuto toro.

Mai con tanto furor contro si avventa
  Sciolto mastino al ladro, se il digiuno
  Ventre rabbiosa fame gli tormenta,

Come que' manigoldi ad uno ad uno
  Contro i servi di Cristo: ahi! del lor sangue
  Già si lorda, e si abbevera ciascuno.

Quivi boccheggia, e moribondo langue
  Uom coperto di piaghe, e là prosteso
  E pesto al suolo giace l' altro esangue.

Quegli si schiaccia sotto a grave peso,
  Questi carpòn qua e là gir si costrigne
  D' acute punte tutto gli occhi offeso.

Chi di ferrati ordigni entro si spigne,
  Poi con viti si chiude, e così forte
  Come spranga con legno un legno strigne.

Chi pende stretto i piè d' aspre ritorte,
  E intorno al *nudo corpo* gli si arruota
  Il foco, onde più lenta aggia la morte.

Questi si attacca su volubil ruota,
  Che poi si gira, onde il petto e la faccia
  Nelle sopposte punte urti e percuota.

Queï si afferra pei piedi e per le braccia,
  Poi si strascina in quella parte e in questa,
  Finchè membro da membro si dislaccia.

Di qua fischia di sassi una tempesta,
  Di là alle fauci aperte da una picca
  Vetro ed olio bollente vi si appresta.

Quei sopra di graticole conficca
I corpi ignudi, infin che abbrustoliti
Restin pel foco che di sotto appicca,

Questi di ferrei ruvidi vestiti
Li copre, li arroventa: e quei ripiega
Il capo ad investir cimieri igniti.

Altri ai legati corpi arguta sega
Spigne sino alle viscere, e con elle
Divide il corpo, e l' anima dislega;

O che i denti con impeto divelle,
O la faccia vi graffia orrendamente,
O la lingua recide, o le mammelle.

Chi con unghiate man spietatamente
Tutti li scuoja, e chi nudi alla bocca
Ve li sospende di fornace ardente.

Quivi saette scivolan di cocca,
Là il fiume Tiberin l' ingoja e serra,
Qua piomban giù dall' alto della rocca.

Chi sotto agli occhi lor scava la terra,
E poi li affonda stretti i piè, la mano,
E a poco a poco vivi li sotterra.

Quei per i piedi con furore insano
"Di qua, di là, di sù, di giù li mena
Finchè lascin le membra a brano a brano.

Nè basta ancora? Roma tutta è piena
Di cadaveri e sangue: e che più manca
Alla tremenda sanguinosa scena?

Il braccio de' carnefici si stanca:
Ma si aggira qua e là l'infernal cocchio
Nuove pene insegnando, e li rinfranca.

Dall' una parte ímmensa folla adocchio,
Che d' una vista la più atroce e ria
Fra gli insani clamor si pasce l' occhio,

Di Vergini un drappello sen venia,
Quasi turba di agnelle mansuete,
Tal che al solo vederlo impietosia.

Poi legate ad un sasso, o chiuse in rete
Ad affamate bestie *offriansi* in pasto:
Ed esse in volto imperturbate e liete

Senza lagni morian, senza contrasto,
Benchè da forti morsi al petto, e al dosso
Sentiansi il corpo lacerato e guasto.

Dall'altra... ahi! parlo o taccio?... eravi un grosso
Bronzuto toro sopra un rogo eretto
Tutto dal foco arroventato e rosso.

Ei si apriva nell' alto, ed al cospetto
Delle infelici madri in quell' ardore
Chiudeasi or l' uno, or l'altro pargoletto.

La carne udir ſacea quello stridore
Che fa rovente ſerro, allor che posto
Sia da mano ſabril nel freddo umore:

Mentre crepita il foco sottoposto,
Tante strida a coprir, l' orecchio offende
Di strumenti un clamor vario scomposto.

E in ſaccia a tanto orror nessuno stende
All' incenso la man? nessun s' inchina
Alle Pagane deità tremende?..

Vinta è del mondo la città reina
Da que' martiri santi: alcun non teme
La minacciata a lor carnificina.

Morte li guata, e si avvilisce, e freme,
Chè quando spera che sien tutti spenti,
Crescono: il sangue de' Cristiani è un seme.

Ella addoppia le stragi ed i tormenti:
Ma dal lor labbro il nome sol di CRISTO
In dolci note a risuonar tu senti.

Il sacro sangue ne gorgoglia CRISTO,
E gli accenti, i sospir, le preci, i pianti,
I dolori, le morti eccheggian CRISTO.

A queste voci allora, palpitanti
Di pietà, di dolore, e di spavento
Mosser dall' alto i pellegrin tremanti.

Il primo orror sgombrossi in quel momento,
  L' Angel ruppe la nube onde era involto,
  Tuonò scoppiando, e via portolla il vento.

Poi con Jacopo accanto, all' aura sciolto
  Il volo, più che di dolore, d' ira
  Avvampa il petto, e ne sfavilla in volto.

Intorno intorno alla città si aggira,
  E poichè pieno il suol di membra, d' ossi,
  E di sparsi cadaveri rimira,

Vendetta, grida: allora alto levossi
  Quell' innocente sangue, e l' aer ne pianse,
  E di quel sangue il cielo imporporossi.

L' infernal cocchio subito si franse,
  Trasse seco ad Averno i *fulminati*
  Numi il cavallo, e i truci ordigni infranse.

Poi, come l' aere di vapor gelati
  Giù fiocca allora che il monton nel sole
  Va a dar di cozzo colli corni armati,

Così cadder dal ciel le bianche stole
  Sugli invitti campion miste agli allori,
  E a lor piedi spuntar rose e viole.

Quindi adorata da celesti cori
  Piantossi formidabile e sicura
  La Croce in mezzo ai lacrimati orrori.

Vinse l'ira e il furor, vinse l'impura
Turba de' sciocchi Numi, e terso rese
Il mondo tutto dalla sua bruttura.

A quella vista ricercar s' intese
Jacopo il cor di gaudio, e insiem col duce
L' ale sante librando in giù discese;

L' Angelo allor per man se lo conduce
Presso d' un marmo sopra cui splendea
Un cerchio vivo di serena luce.

Era l' urna di PIO, che diffondea
Soavissimo odor di Paradiso,
E, un Santo io chiudo in sen; dirgli parea.

Ei si prostrò, baciolla, e tale in viso
Si palesò quel pellegrin devoto,
Che sembrava da se fosse diviso.

Pianse a lungo, e pregò senza far moto:
Una voce dall' urna uscì; ma quale
Fosse l' arcana voce, e quale il voto

Annunziar non lo può musa mortale.

CANTO TERZO

Poichè fra i pesti corpi; il sangue, l'ossa
Dei celesti Campion *rimase* alfine
Doma e conquisa la Tartarea possa;

E sopra l'idolatriche rovine
Surse l'augusta Croce trïonfale,
La inchinaro l' eteree pellegrine;

E riverenti equilibrando l'ale,
In atto di chi umile adora e priega,
Stettero alquanto, e poi le disser vale.

Indi da Roma il vol Giovanni spiega,
E Jacopo che a lei sua mente ha volta
Spesso lo cupid' occhio in dietro piega:

Simile a quei che per l'estrema volta
Vede cosa a se grata, e brama almeno
Che gli resti l'imago al vivo scolta.

Ma scorron sopra dell' ondoso seno
Che dall' Europa l' Affrica divide
Celeri più del rapido baleno.

E intanto a lui quello che udì, che vide
L' Angel ricorda: e come in ciel governa
Dio la sua Chiesa, e di quaggiù sen ride;

E lungo il vasto mar della superna
Possa ragiona, che conquide e fiede
Gli osti superbi, e sorte e regni alterna.

Quand' ecco il Sina comparir si vede,
E il venerando almo terreno, u' pose
Religïon sua prima culla e sede.

L' alato Duca allor, le poderose
Penne abbassando, ne sospese il volo,
E sulla sacra terra il piè depose.

E a Jacopo rivolto in tuon di duolo,
Vieni, disse, e vedrai come or sen giaccia
In man de' cani un così santo suolo.

Pien di temenza, sulla fida traccia
Del mesto Duca, ei pel sentier novello
Si avvia dolente colla china faccia.

Questo è, l'Angel dicea, l'umile ostello
U' nacque il Dio, che stretto in fasce avea
Per trono il Sol, la luna per sgabello.

Poi la casuccia, ove obbedir solea
Al buon Giuseppe, e dove or con un detto,
Or con un guardo risanar sapea;

E l'Oliveto, e l'orto in cui fu stretto,
Dopo il bacio sleal, d'aspre ritorte,
E dove l'empio tribunal fu eretto;

E il Calvario, e il sepolcro ove le morte
Divine spoglie fur rinchiuse ei mira,
E d'onde uscì trïonfator di morte.

Mentre il sacro terren guarda e sospira,
Testimon di *tristezza* e di squallore,
Vede intorno una turba che si aggira,

E che dell'Orïente al fier Signore,
Cui brilla sopra la bendata testa
L'argentea luna, offre tributo e onore.

Fugge l'odiosa allor ciurma funesta,
E di Sïonne sull'abbandonato
Doglioso monte il piè tremante arresta.

Quì l'Angelo gridò: voi stessi a lato
Deh! mi scendete, o miei spirti compagni,
E piagnete sul suo misero fato.
3

E chi fia che di lagrime non bagni
  Le pietose pupille? Indi si volse
  Con volto che tacendo dicea, piagni.

Jacopo il vide, e tal dolor lo colse,
  Che diè un lungo sospir, poi la robusta
  Musa a tai lagni lagrimando sciolse.

Sionne, ov' è la tua città vetusta?
  Quì dunque ergeasi il memorando tempio?
  Che resta omai di quella mole augusta?

» Ah tutto profanollo il furor empio
  Con sacrilego piè, con mano avara,
  E d' ogni cosa fè rapina e scempio.

Tolta è la mensa, il candelabro, l'ara,
  Il Santuario orma di se non serba,
  Lo distrussero il ferro, e il foco a gara.

Nè dir si può: quì la magion superba
  S' inalzava di Dio; sparsi, e sepulti,
  Ne son gli avanzi fra l' arena e l' erba.

Dio di Giacobbe! sino a quando inulti
  Fien tanti che da gente empia nemica
  Fansi al tuo nome temerarj insulti?

Ov' è la tua misericordia antica?
  Ove quella che al tuo popol diletto
  Stendesti ognor possente destra amica? »

Volea più dir: ma l' Angel benedetto,
  Serba a scena peggior, disse, quel fonte
  Di pianto, e premi la tua doglia in petto.

Soffre l' Eterno sì sacrilegh' onte,
  E soffrì pur ch' ebri d' orgoglio insano
  Contro lui stesso ergessero la fronte.

Ciò detto appena, il suo volume arcano
  Egli toccò, che di timor commisto
  Riverente tenea Jacopo in mano.

Si aprì il terzo sigillo, e un nero e tristo
  Cavallo ei vide, che altra forma avea
  Da quel che in Roma inferocir fu visto.

In mano una bilancia sostenea
  Il Cavaliero, a cui sulla sdegnosa
  Fronte scritto *Eresia* vi si leggea.

Jacopo a cotal vista abominosa
  Tremò, e quasi gli cadde sul terreno
  Il libro dell' imago spaventosa.

E il Duca: dell' eretico veneno
  Quella, disse, è l' orribile figura.
  Chiudi il volume: e in questo suol ripieno

Di cieca gente, e d' ogni rea sozzura,
  U' nacque Religion che gli empi a scherno
  Preser con penna ardita, e lingua impura

Vedrai que' mostri, del cui nome Averno
  Insuperbì nel mondo arditamente,
  Ed or sepolti son nel pianto eterno.

Disse: il suol calpestò col piè possente,
  »E certe occulte note mormorando
  Li chiamò fuor della città dolente.

L'ombre al cenno sorrisero sperando,
  Benchè spiriti ignudi, ir sulla terra
  Il lor velen di nuovo seminando.

Appena Pluto il carcere disserra,
  Di que' tremendi spettri messaggere
  Vengon le Furie, armi gridando, guerra:

E librandosi sopra l'ale nere
  Preparano aggruppate una con una
  Fosca tenda a mezz'aria all' ombre fiere.

Di formiche qual suol la schiera bruna
  Quando l'una con l'altra urta, e si ammusa
  Lor sentiero spïando e lor fortuna,

La sacrilega turba dalla schiusa
  Nera porta del lurido soggiorno
  Ne sbucò fuori torbida e confusa:

E tal mandò nel comparire al giorno
  Un fetore di zolfo e di bitume,
  Che tutta ne appuzzò l'aria d'intorno.

Parve annebbiar degli astri il puro lume,
  Ma per l'aer melanconico e turbato
  Scintilla ancora un languido barlume,

Al cui debil chiarore il Duca alato
  L'ombre gli mostra di quell'empio coro,
  Per cui fu della Chiesa il sen piagato.

Era primo colui fra tutti loro,
  Che fabro di prestigj un dì credea
  Sovraumana virtù mercar con l'oro.

Fido seguace a destra gli sedea
  Quei che col suo lavacro al corpo frale
  Immortal vita (o stolto !) promettea.

Alla sinistra poi chi la vitale
  Sementa al mondo togliere tentava,
  Dannando il sacro nodo coniugale.

Dietro di loro alteramente stava
  Chi maggior di Mosè, del Nazareno,
  Sè novello Paraclito vantava.

E i duo che lo scismatico veleno
  Sparsero i primi, e ingrati figli osaro
  Lungi staccarsi dal materno seno.

Poi sen venia chi arditamente ignaro,
  Sognar confuso nella Triade ardio
  Ciò che in lor tre distinto splende e chiaro.

E chi, allor quando il Verbo al giorno uscìo
Vide solo un mortale, e volle in Lui
Infusa poscia la virtù di Dio.

Poco lungi da lor v' era colui
Che due Numi sognò, ciascun Sovrano,
L' uno del ciel, l' altro de' regni bui.

E chi il lavacro santo ebbe per vano
Se nol ministri la sua setta, e ardito
Sprezzò l' augusto oracolo Romano.

Mentre tutti segnava il Duca a dito
Gli empi, che sopra della fronte nera
Il lor misfatto avevano scolpito,

Delle sacrilegh' ombre infra la schiera
Dibatteano le penne orribilmente
Due di sembianza sovra ogni altra fiera,

Era il primo colui che arditamente
Negò divino il Verbo, per cui trema
L' Averno, e il ciel si curva riverente;

E schernì altero il grido e l' anatema
Di trecento e più Saggi, e da per tutto
Il velen dilatò del suo blasfema.

L' altro era quei che d' Israele il lutto
Sgombrar tentava, e se rialzar potea
(Folle ardimento!) il tempio suo distrutto,

De' Profeti il saper smentir volea,
Spogliar Dio de' suoi dritti, e le parole
Scritte un dì in Patmos cancellar credea:

Colui che strusse le Cristiane scuole,
Che tempio ottenne, e a Dio gli omaggi tolti,
Calpestò sotto ai piedi e croci e stole.

L'Angelo allor gridò; ahi! ciechi, ahi! stolti
Che foste un giorno spade alla Scrittura
Torti rendendo li diritti volti.

Per vergogna a quel grido e per paura
Si nascondea, chi tutto diede il merto
Non al dono del ciel, ma alla natura:

E chi il capo di mitra ricoperto
Il più bel pregio alla gran Donna tolse
Che ai perduti mortali ha il cielo aperto.

E quei, che mentre contro lui si volse
Di due nature nel figliuol divino
Il mirabile vincolo disciolse.

Non così si turbò del suo destino
Chi là diffuse il menzognero culto
Ove nacque il celeste almo bambino;

Ma sorrideva con mordace insulto
Perchè ancora al suo nome omaggi offria
Il Munsulmano in turpe ozio sepulto.

Dietro di lui l' Imperator seguia,
 Che a terra volle i simulacri sparsi
 E de' Santi, e di Cristo, e di Maria;

E chi poteo l' indegno capo ornarsi
 Dell' usurpata mitra, allor che fiero
 Contro d' Ignazio osò la destra armarsi.

E que' ciechi il seguian, che il capo altero
 Non chinarono all' ostia benedetta
 Di possanza e di amor alto mistero.

Chiudeano poi la schiera maladetta
 Tre mostri di sembiante abominoso
 Sì che eguali l' Inferno non si aspetta.

Primo era quei, che sotto al manto, ascoso
 Il turpe foco si nutria, che guerra
 Mosse al leon di Giuda ardimentoso,

Che pose sotto ai piè quanto rinserra
 Il Ciel lassù di più tremendo, e quanto
 Di più sacro quaggiù cole la terra.

Del vil ciacco d'Ilesbe eravi a canto
 Colui, che fabro de' misfatti nostri
 Osò chiamar chi per natura è Santo.

Sfidavano superbi ambo i due mostri
 A vantar d' empietà maggiori imprese
 Tutto il concilio de' tartarei chiostri.

Ma il capo sollevò l' Ateo Olandese,
E a me, grida, a me diasi il primo onore,
Se di vil fango Iddio per me si rese.

A tal voce tremarono d' orrore
Gli stessi abissi, si addensò più nera
L' aria d' intorno, e fra un cupo rumore

Si sogguardò la sbigottita schiera
Come di luna nuova per spavento
Suol guardarsi l' un l' altro in sulla sera.

L' alato Duca allor, spiegando al vento
Il vessillo trionfal, proruppe in queste
Voci di gloria eterno monumento.

Empi, che sol per cancellar scriveste,
Vivono e Pietro e Paolo che moriro
Per la vigna che voi guastar credeste.

A cotal grido essi la malediro,
Ei di nuovo cacciolli in seno a Pluto,
E le fiamme d' Averno gl' inghiottiro.

Da dolor, da spavento combattutto
Jacopo nel mirar que' mostri rei
Grida con volto pallido e sparuto:

»O vendetta di Dio quanto tu dei
»Esser temuta da ciascun che *intenda*
»Ciò che fu manifesto agli occhi miei.

E quì l' Angel narrò quale all' orrenda
  Ciurma infernal continue pene scaglia
  L' ultrice dell' eterno ira tremenda.

E quali Iddio contro la vil ciurmaglia
  Santi Eroi suscitò, per cui sua Chiesa
  Vincitrice n' uscì d' ogni battaglia.

Ma quantunque dal ciel regni difesa,
  Pace, disse, non ha quì fra mortali
  La vigna santa, e odiata e vilipesa

Pugna e trïonfa ognor. Ciò detto l' ali
  Impenna insiem' con lui retto spiegando
  Verso la Francia il volo. Oh! quanti e quali

Guai mi predice il cor, disse tremando
  Jacopo al Duca: ed Ei più gravi assai
  Di quei che venni a te finor mostrando.

Monumenti terribili vedrai
  Di follia, d' empietate, e di vergogna,
  Seguimi, affretta il volo, e apprenderai

Come senza dormir quaggiù si sogna.

CANTO QUARTO

Ecco in faccia Parigi un dì soggiorno
D' ogni sozzura, e allor più cruda e rea
E infame più che non fu Tebe un giorno.

Scritto sul limitar vi si leggea:
Libertà, guerra al trono, e guerra a Dio.
Per non vederlo, gli occhi nascondea

La sacra Coppia; pure un brividio,
Una paura, una mortal tristezza
Ricercarsi le viscere sentio.

Del franco muro superò l' altezza,
E addolorata il timid' occhio aperse,
Qual chi teme veder grave bruttezza.

Sotto degli occhi suoi tosto si offerse
Orrida informe bestia: eran di rosse
Brage le luci, e di sangue cosperse.

Smisurate le membra, e lunghe e grosse
Avea le gambe, e sinuosa coda,
Irta pelle di pardo, e solid' osse.

Quella schifosa imagine di froda
Fuori del collo manda sette teste,
Che a un punto sol divincola e disnoda.

Bestemmia a negre note in tutte queste
V' era scolpito; e di là uscian faville,
E dieci acute corna a ferir preste.

Ricoperta di porpora, di mille
Perle e smeraldi adorna, e respirante
Foco lascivo fin dalle pupille

Stava su d' essa furïosa, ansante
Donna impudica, e colla destra alzava
Pien di delitti un calice spumante.

Mistero, *Babilonia* ella portava
Scritto sul fronte, e dalle spalle in dietro
Un manto tricolor le ventilava.

Quì Jacopo tremò tenendo il metro
D' uom' vicino a periglio, e le confuse
Pupille tosto rivogliendo addietro,

Angel, disse, che mai? ... nè il detto chiuse,
  Chè tal lo strinse gelido tremore
  Sì che un rotto sospir dal sen dischiuse.

Frena, soggiunse, in petto il tuo dolore,
  Il messagger celeste: e che farai
  Quando scene di lutto e di terrore

Fra queste mura contemplar dovrai?
  Apri il volume, e là della cornuta
  Bestia scritto il destin vi leggerai.

L' apre Jacopo, e legge: *la veduta*
  Bestia già fu ... fonte di eterni mali:..
  La vasta Babilonia è ormai caduta;

E quinci ne verran le sue mortali
  Piaghe, morte, dolor, fame: dal foco
  Arsa sarà, chè forti ha Dio gli strali.

Mentre Ei leggea, cacciava da quel loco
  La Donna intanto la sua bestia, e quella
  Con piè tardo moveasi a poco a poco.

Spazïava così per la rubella
  Parigi, che qual chi di sete ha rabbia
  Corre con fauci aperte intorno ad ella.

Allor la Donna il calice alle labbia
  Porge a tutti, finchè del suo liquore
  Ebri ed insani al piè veduti l' abbia.

Mentre le stanno pel fatal malore
  Cascanti intorno, alla sua bestia liscia
  Colla sinistra il collo, e falle onore.

Ed ella come tortuosa striscia
  Volgendo ad or ad or l'acuta cresta
  Fra l'erbe e i fiori velenosa biscia;

Fra quella turba or l'una or l'altra testa
  Voglie in dietro superba, e quanti tocca
  Tutti li asperge di sua bava infesta.

Intanto fuor quelle bestemmie scocca
  Ch'eranle scritte fra le corna, e intorno
  Applaudite sen van di bocca in bocca.

Grida l'uno: beato il suo soggiorno
  Francia aver non potrà, se non calpesti
  Pria lo Vangelo, e nol sopprima al giorno;

Ma spera invan, se i cherici molesti
  Tutti oppressi non sien, chè d'ira ardendo
  Latran sempre quai cani ai Franchi infesti.

L'altro più iniquo ancor sclama morendo:
  Lascio nel mondo sacerdoti e tempi,
  Quindi rabbioso nell'avello scendo.

Chi seminando va lascivi ed empi
  Scritti d'intorno, e sulla scena espone
  Persin falsi del clero orridi esempi.

Chi grida (e sotto ai piè sdegnato il pone)
Questo ricciuto cerchio a terra cada
Che le chiercute teste orna e compone.

Chi si affatica onde proscritto vada
Oltre la Francia almen de' Sacerdoti
L' abominosa torbida masnada.

Chi li seduce: ed al levita, scuoti,
Dice, il servaggio alfin di chi richiede
Perchè ha la mitra in capo omaggi e voti.

E ai mitrati Pastor: non siete, chiede
Posti sul trono per regnar voi pure,
Come regna di Pietro il sommo erede?...

Quasi fumo che sorta dalle oscure
Gole dell' Orco, omai Parigi inombra
L' alito rio di quelle lingue impure.

Bujo d' inferno, orror di notturn' ombra
Quando ogni astro rassembra estinto in cielo
Cui d' ogni parte un nugol tetro ingombra,

Al viso non faria sì grosso velo
Come quel fumo, e al ricordarlo ancora
Tremanmi i polsi, e arricciasi ogni pelo.

Corrono armati per Parigi allora,
Chi col veneno in man, chi col pugnale
Frementi per l' ardor che li divora.

Già il grand' albero è eretto, e la fatale
 Bandiera all' aria sventolando, all' armi
 Intuona in metro lugubre e ferale.

Furansi i vasi e i sacri arredi, i marmi
 Si atterrano dell' are, e de' sacrati
 Templi non v' è pur un cui si risparmi.

Giù dalle torri sacre al suol calati
 I benedetti bronzi in strane or sono
 Forme di morte e di terror cangiati:

Que' bronzi, io dico, che col noto suono
 Di pietà annunziatore e di preghiera
 Unian le genti ad implorar perdono.

Ahi cangiamento! dove pria sol era
 Culto Iddio, de' cavalli odo i nitriti,
 E il bestemmiar di soldatesca fiera.

Dove stuol mansueto di Leviti
 L' ostia incruenta al Padre offrir solea,
 Danze invece vegg' io, turpi conviti.

Dei cheti chiostri, ove il pudore avea
 Con purità l' asilo un dì sicuro,
 Le porte schiude una vil ciurma e rea.

Quasi candide agnelle un braccio impuro
 Strascina fuor le Vergini velate,
 E ne deride quel fior santo e puro.

A spettacolo tal di feritate
Religïon vi accorre, e rassicura
I suoi fidi e le ancelle disperate.

Poi come madre se fra notte oscura
Vede presso di se la fiamma accesa
Sbalza dal letto, nè se stessa cura,

Ma vola de' suoi figli alla difesa,
Un sul collo ne toglie, un sulle spalle,
Due fra le braccia, e via sen fugge illesa:

Ella così nell' esecrate stalle
Entra della congrèga, ove costretti
Son suoi figli a smarrire il miglior calle;

Nega il voluto giuro, in lor gli affetti
Di pura fede, di costanza ispira
E ne li strappa da que' ciacchi infetti.

Ma via fuggono invan: calunnia ed ira
L' inseguono, li strozzano; ed infino
Su' morti corpi crudeltà delira.

Il popolo sovrano cittadino
Morte, grida, ai rubelli, morte: e intanto
Si semina di stragi ogni cammino.

Misero clero! e che farà fra tanto
Scompiglio e orror?.. Forse tacer, piegarsi?
L' onor tradisce del Vangelo santo.

Parlar? Certa è la morte. Ivi fermarsi?
Ma chi senza morir vedrebbe mai
Croci, are, templi profanati ed arsi?

Intanto fra le stragi e i tesi guai
„Risuonavan per l' aer senza stelle
Urli, pianti, sospiri, eterni lai,

Giuri, bestemmie, orribili favelle,
„Parole di dolore, accenti d' ira,
„Voci alte e fioche, e suon di man con elle.

Jacopo muto e spaventato gira
Lo sguardo intorno, e dietro alla sua guida
Segue l' orrida bestia che si aggira

Con la sua **Donna** traditrice infida,
E insuperbisce del trionfo, e in truce
Sembiante per Parigi, ho vinto, grida.

Il Duca allor in foro ampio il conduce
Sacro all' arbore infame: e a un quasi spento
Tremulo scintillar di poca luce

Una scena gli mostra, monumento
(Ahi! che direte secoli venturi?)
Del Francese sacrilego ardimento.

Una dipinta tela appesa ai muri
Stava della gran Loggia, entro a cui sede
Aveàn della congrèga i Duci impuri.

La bestia che di poco li precede
Le sette teste per mirarla estolle,
E sotto poi quasi in suo trono siede.

Nell' alto in mezzo alla gran tela pinto
Era un palco, e su lui l' abbandonata
Salma innocente del buon Rege estinto.

Al patibolo poi la insanguinata
Bipenne, e un franto scettro appeso stava,
La corona, e la porpora stracciata.

Sotto del palco ardente pira alzava
Spesse scintille, ove le stole tutte,
E le mitre, e la Bibbia consumava.

A sinistra del rogo arse e distrutte
Chiese giaceano, ed are vacillanti
D' ogni abominazion macchiate e brutte;

Sacre reliquie, imagini di Santi
Lacere e peste, e i benedetti legni
Con sopra l' Uomo-Dio dispersi e infranti.

Alla destra i fatali alberi indegni
Col tricolor vessillo all' aer spiegato
In cui di ribellion leggeansi i segni.

Sul resto della tela era da un lato
Una confusa torbida ciurmaglia,
E ognun col braccio di pugnale armato.

Chi dietro al tergo, e chi d' innanzi scaglia
Il meditato colpo, e chi rinfranca
I compagni, e l' incalza alla battaglia.

Dall' altro lato, ahimè! che il loco manca
Ai cadaveri sparsi: eran sì spessi
Che la man cadde nel ritrarli stanca.

Parean col peso l' un dall' altro oppressi
Sacerdoti, claustrali, unti prelati,
E verecondе vergini con essi.

Torser più volte in dietro spaventati
Gli occhi per non mirar l' orrida scena
Gli eterei pellegrini addolorati.

Ma già d' ogni misfatto era ripiena
La misura di Francia: il Nume è stanco,
E la sospesa invano ira scatena.

L' Angel si strinse allor Jacopo al fianco,
Alza gli occhi, dicendo. All' improvviso
S' apre il cielo, e in giù scende un caval bianco.

Chi sedea sopra avea di foco il viso,
Spada acuta di bocca gli sortia,
E il vestimento era di sangue intriso.

Un esercito d' Angeli il seguia
Tutti su cavai bianchi, e ognuno gli occhi
Per riverenza, e per timor copria.

Torrente che dagli argini trabocchi,
Mar che flagelli il lido alto fremendo,
Fulmin che nube turbinosa scocchi

Non farien quel fragor che fè cadendo
Quella bestia terribile, che assisa
Stava sotto al feral quadro tremendo.

Pesta al suol stramazzò: con lei conquisa
Giacque la donna, e la gran tela pinta
In mille parti all' aer volò divisa.

Dell' Inferno così la pugna vinta,
Tornò il bianco destrier rapido al cielo,
E una striscia lasciò di foco tinta.

Jacopo se ne stà quasi di gelo
A tal vista, e confusa la memoria...
Ma il suo conducitor gli squarcia il velo

Dicendo; ecco di Dio l' alta vittoria:
Era de' Regi il Re quel che vedesti.
Venne, vide, sconfisse; a Lui sia gloria.

Gli osti ove son?... Queste le pugne, e questi
Sono i trïonfi di quel Dio, che a un guardo
Tutti ha pronti gli eserciti celesti.

Spiega all' aria, ciò detto, il suo stendardo;
Scuote le penne, invita l' altro al volo,
E lampeggiando di un fulmineo sguardo

Lungi sen va dall' esecrato suolo.

CANTO QUINTO

Ratti fuggiano pegli eterei campi
  Dal nido dei delitti e degli affanni
  La via segnando di continui lampi,

Quando torcendo il vol, piegò Giovanni
  In ver l'Italia sulle cime alpine
  Il remigio prestissimo de' vanni.

Al tocco delle piante alme divine
  Si curvarono i monti, e riverenti
  Il dorso vi sgombrar da ghiacci e brine.

Fuggiro i nembi, e gli Aquilon frementi,
  E il tuon mugghiante, e il fulmine con esso
  Stettero a piè del divo obedïenti.

Jacopo intanto da gran doglia oppresso,
Quasi temesse ancor nuova sciagura,
Tace, sospira, il timid' occhio spesso

In dietro voglie, e guata per paura
Francia, dove presente ancor vedea
Della bestia l' orribile figura.

Alfin per cancellar la truce idea
Fissa all' Italia sua l' occhio, il pensiero,
E, salve amico suol, dir le volea:

Ma lo prevenne il divo messaggero,
E come abbia a scagliar grave flagello,
Grida con atto minaccioso e fiero:

»Ahi serva Italia di dolore ostello!
Dunque tu pur contro il divin figliuolo
Il capo sollevasti empio e rubello?..

Qual tuono che dall' uno all' altro polo
Scorre romoreggiando, al cui fragore
Rimormoran le valli, e trema il suolo,

Tale ministra del divin furore
Per tutta Italia intorno la immortale
Voce si sparse, e ne la empiè di orrore.

La sconsigliata alfin dal suo fatale
Sonno si sdormentò; vide le impresse
Livide piaghe nel suo corpo frale,

Conturbossi, arrossì, conobbe in esse
  La sua vergogna, e il nudo petto infermo
  Percuotendo, sembrò che dir volesse:

Sì che provìde al mio sicuro e fermo
  Stato natura, quando il mar d'intorno
  E i monti diemmi de' nemici a schermo;

Nè tante spade avrienmi cinta un giorno,
  Nè a servil giogo il collo offerto avrei
  Per mia rovina e non delebil scorno,

Se i figli della Senna infidi e rei
  Non chiamava al mio sen, di gir bramando
  Con essi in tresca, d'onde morte avei.

Nè avria veduto andar raminghi in bando
  I ministri del cielo, e i loro chiostri
  Schiusi e spogliati da nemico brando;

Nè caduti sarieno i templi nostri,
  Nè offerto avrien ricetto i sacri muri
  Ai vituperj di rapaci mostri.

Così gemea, temendo anco i futuri
  Error dei figli, che dal sen materno
  Bebber col latte gli empi semi impuri.

Pietoso accolse il messagger superno
  Le sue querele, e presentolle al trono
  Dell' ultrice giustizia dell' eterno.

Disarmò il braccio Iddio clemente e buono,
E illuminando di un suo raggio il cielo
Fè udir chiaro dall' alto : *Io le perdono*.

Siccome fiore dal notturno gelo
Chinato e chiuso, quando il Sol lo avviva
Drizzasi aperto sul natio suo stelo,

Tale Jacopo allor sulla giuliva
Fronte, poichè del ciel la voce udio,
La dolce foga del piacer scopriva.

E a sì belle speranze il core aprio,
Che le vedute orribili vicende
Sparse per poco di soave oblio.

Ma già il Duca le chiuse ale distende,
E dall' alpi spiegando il presto volo
Di non più vista luce in volto splende,

E grida a lui: finor per me tu solo
Sangue, stragi, terror, ombre mirasti,
E spaventose imagini di duolo:

E sopra i sostenuti aspri contrasti
Della vigna di Cristo e i suoi nemici
Di pietà, di dolor tu lacrimasti.

Non più guerre : già l' ali vincitrici
Religion spiegò. Te la diletta
Greggia del pio Falier, Te le felici

Piaggie di Acedo, Te il bel tempio aspetta
  Che l'ossa di Tizian racchiude in seno,
  E il popol tutto il tuo venire affretta.

Così dicendo, al fertil suolo ameno
  Vola di Acedo: e Jacopo il seguia
  Di amor, di fe, di riverenza pieno.

Del divin messagger ne presentia
  Tizian l'arrivo: si scosse in quel punto
  L'urna, e mentre il suo corpo al giorno uscia,

Lo spirto che da lui volò disgiunto,
  E fu nel sen di mille eletti e mille
  All'eterno principio ricongiunto

Ripigliò le sue membra ed investille
  Di tanta luce, che sembravan vive,
  E spandean d'ogni parte auree faville.

Scesero in quel momento anche le dive
  Ombre di Magno e Rocco; a lui d'accanto
  Si poser'ambo, e il corteggiàr festive.

Ma già per l'aria più veloci intanto
  Volavano gli eterei pellegrini.
  Lor si fè incontro quel corteggio santo,

E all'immenso chiaror che dai divini
  Volti vibrò, per le contrade intorno
  Si affollarono tutti i cittadini.

Parea men vivo il luminar del giorno
  Per quella luce, e detto Acedo avresti
  Non più mortal, ma angelico soggiorno.

Come furon da presso que' celesti
  Spirti, l'un l'altro la beata luce
  Si riflettè nel volto, e nelle vesti.

Abbassa il volo allor l'alato Duce,
  E fra mezzo alla turba riverente
  Il novello Pastor seco conduce.

Ma veder nol potea l'accorsa gente,
  Perchè tutto all'intorno lo cingea
  Scesa allora dal ciel nube lucente.

Bensì il vessillo a ventilar vedea,
  E il Pastor sospirato, e quel volume
  Che in man recava ravvisar potea.

Accerchiato com'è da tanto lume
  Voglie all'intorno il celestial sembiante,
  E quanti mira par li accenda e allume.

Bacia frattanto ov'ei posa le piante
  La greggia il suolo, ed or lo segue, ed ora
  Si arresta e il guarda, ora gli corre innante,

Come una schiera d'api che s'infiora,
  E intanto l'altra sen ritorna dove
  Il mirabil lavoro s'insapora.

Dovunque il suo Pastore il passo muove,
  Quasi pioggia di April, nembo odoroso
  Di eletti fior di Paradiso piove.

Poichè sul limitar del maestoso
  Tempio vi giunse Jacopo sospese
  Per poco il passo: intanto in amoroso

Atto fuori dell' urna a lui distese
  Falier la destra, e alzò la fronte bella
  Pel candor di virtù, che chiaro il rese.

In quel punto dal cielo una facella
  Scese formata in cerchio qual corona,
  »E cinsela e girossi intorno ad ella.

Come Ei mira il suo Jacopo, gli dona
  La pastoral sua verga e la sua sede,
  E di sua mitra il capo gl' incorona.

Indi lo bacia in fronte: e poichè vede
  Paghi i suoi voti, al ciel grazie ne rende,
  L' urna si chiude, e fra i beati ei riede.

Per mano allora il messagger lo prende,
  E la scala che guida alla maggiore
  Ara al suo fianco non veduto ascende.

Sul preparato trono indi il Pastore
  Guida, cortese verso lui sorride,
  E gli altri spirti gli fan cerchio e onore.

Poscia a lato di lui, mentre Ei si asside,
Pone il vessillo, onde i trofei rammenti
Che in Roma, in Palestina, e in Francia vide.

A te lo lascio, ei dice: in lui presenti
Avrai le glorie di quel Dio, che regge
Con un sol guardo il cielo e gli elementi.

Per lui combatti: a Te l' eterna legge
Affido, e il suo poter: ella maestra
Sia de' tuo' passi, e pascol' offra al gregge.

E in quel volume che vergò mia destra,
Mentre il dettava Iddio, leggi e vedrai
Com'ei d' Asia i Pastor sgrida e ammaestra.

Veglia, affatica: l'Angelo sarai
Della tua greggia, e l' increato Spiro
Per tuo conforto e per tuo scudo avrai.

Disse, disparve: e seco lui spariro
L' ombre de' Santi. Verso il ciel rivolto
Jacopo li seguì con un sospiro.

Poi guardò intorno, e benedì l' accolto
Popol di Acedo, che da lui pendea
Bagnando per piacer di pianto il volto.

»E come peregrin che si ricrea
»Nel tempio del suo voto riguardando,
»E spera già ridir com' ello stea,

Baciò il vessillo osanna a Dio cantando.